

SENTIAMO IL PARERE DEI SEGRETARI COMUNISTI

Prime riflessioni sul voto regione per regione

VENETO

Nel blocco della DC diventano più chiari i segni di incrinatura

«Da noi in Veneto la valutazione che il PCI "consolida" la sua forza è sicuramente vera. Abbiamo tenuto i due terzi dei voti del '76, anche se si considerano che da noi il "salto" del '76 era stato inferiore alla media nazionale: il 6 per cento rispetto al 7,5. Parla Rino Serri, segretario regionale del Veneto dove sono stati convalidati tutti i parlamentari: sei senatori e undici deputati. Al Senato la perdita del PCI è stata dello 0,6 (minore di quella nazionale), alla Camera dell'1,9 (ancora inferiore alla media). E poi la DC perde un 1,2 al Senato e un 1,4 (o 5) alla Camera. Il PSI ha una flessione di circa lo 0,8 per cento. Che significa questa DC che perde? «Ecco, significa parecchio. Posso dire — così a botta calda, poi analizzeremo meglio — che questa volta anche la provincia bianca ha cominciato a mostrare insoddisfazione per il monopolio dc. Ti faccio un esempio. E' quello del Collegio senatoriale di Bassano, assegnato a Bisaglia. Finora la DC otteneva il quorum, d'accordo con il 67,5 per cento dei voti. Questa volta ha avuto il 63,4 per cento e il quorum secco non ce l'ha più. Bisaglia non ha portato fortuna. La DC ha perso anche a Treviso e a Padova, provincia e città. Tieni conto — dice Serri — che questa volta la DC si era impegnata più che nel '76: il "Gazzettino" non ci ha nominati per un mese, non una dichiarazione a una intervista. Puntavano a "fare il pieno". Hanno fatto una campagna infame di cui l'Unità sul terrorismo (Padova), sulla giunta di Venezia, ma alla fine questo li ha traditi. Altri giornali locali si sono ribellati, hanno ospitato le nostre opinioni e abbiamo continuato a raccogliere voti da zone dove i processi di maturazione sono lenti, magari erano cominciati nel '76 e sono sfociati in un

voto solo oggi». Il nostro risultato, la perdita di voti? «C'è stata, certamente. Fra l'altro un fatto nuovo: la dispersione dei voti giovani. Pensò soprattutto ai giovani fra i 18 e i 21 anni. Alla fine di una assemblea a Cacciaris si presentava una intera classe di liceo: "Votavamo radicale e ora voteremo comunista". Ma come, lo avete deciso così, in due ore? "Ci piace di più, non ti conoscevano". Hanno votato così intere classi liceali, seguendo magari l'unico leader della classe, che poteva essere comunista o radicale o dc. Cose che non riusciamo a capire ancora. E i voti dispersi, le schede bianche, i voti nulli. "Nulli" ma pieni di frasi espressive; ecco il vero problema strategico che deve preoccuparci. Questi giovani non ci hanno votato molto spesso. E poi le zone popolari delle grandi città. A Venezia — dove andiamo indietro del 3,5 e nel '74 eravamo andati avanti dell'8 per cento; abbiamo perso alla Giudecca, nelle zone popolari. Qui ha contato il peso di certe leggi specie sulla casa, che sono rimaste avulse da qualunque rinnovamento e quindi sono apparse come puri balzelli. In genere perdiamo più nelle grandi città (Padova e Verona, per un due) che nelle minori (Treviso e Vicenza (meno uno). C'è stata insoddisfazione, in Veneto, regione tradizionalmente "ferma", è un segno». Che però ha preso la via radicale? «E' abbastanza vero. Qui non c'è stato il fenomeno della crescita dei partiti intermedi. I radicali hanno raccolto quella insoddisfazione. E non per loro merito. Ti faccio alcuni esempi: perdono mille voti a Valdagno, 1500 a Belluno, il 4 per cento a Bassano e il nes sono mai li aveva visti, non sono organizzati in alcun modo. Sono voti di un segno che noi dobbiamo recuperare».

PUGLIA

Si è forse attenuata la capacità del PCI di essere opposizione?

Renzo Trivelli, segretario regionale della Puglia, fa i conti sui voti del Senato, non ha ancora i definiti della Camera. «Perdiamo il 3,5. Ti faccio un esempio, così capisci: in undici collegi su 15 siamo al di sopra della quota del '76, in genere a metà strada con il risultato del '76. In tre collegi perdiamo poco o niente sul '76 e nel collegio di Barletta perdiamo molto (meno 6) sul '76. A Taranto — dove eravamo balzati dal 32 al 42 per cento — ci attestiamo a metà strada e restiamo primo partito sia in città che in provincia. E' un dato che alla Camera risente poi dei voti al PDUP (che vota per noi al Senato) e ai radicali». Ma il voto operaio ha tenuto? «Direi di sì. Soprattutto politicamente. Dovremmo analizzare meglio i dati. Se c'è qualche flessione, in quel caso non è dovuta a cedimenti di fiducia politica ma agli effetti di certe leggi (pensioni, casa, ticket) che sono state vissute come una ingiustizia patente. Ci sono state sorprese? «Qualche caso locale. Per esempio Barletta dove c'era un candidato molto forte del PSDI (e infatti il seggio — perso da noi al Senato — è andato a loro). E poi, in genere, i grandi centri pugliesi (da Andria a Gravina, a Corato, a Gioia del Colle) dove perdiamo fra il 4 e il 5 per cento; ma lì l'avviso era

venuto chiaro già nelle elezioni del maggio '78. Direi che in Puglia più che in altre regioni perdiamo oltre che come altrove nelle grandi città — anche in questi centri. E a vantaggio spesso della DC che qui ha radici profonde, culturali oltre che organizzative. Guardiamo Martina Franca: la DC va dal 42 al 44,7 per cento nel collegio senatoriale e dal 60 al 63 al comune. Sono posti di vecchia tradizione moderata, di grande estensione della economia sommersa». Ma questo dato è omogeneo? «Non direi. Ci sono diversità a distanza di pochi chilometri o in realtà vicine, che dobbiamo studiare. A Gallipoli, per esempio, per ragioni locali, noi andiamo avanti al Senato di oltre dieci punti. Fenomeni diversi. Direi per esempio che in Puglia solo nelle grandi città i radicali abbiano inciso (sul 2,3 per cento in più)». C'è stato clientelismo? «Ecco, questa è una novità rispetto al '76. Si è sentita forte la presenza clientelare (Di Giesi sottosegretario ha pesato nel risultato del PSDI) e quella delle parrocchie. Ma in generale i diretti che lo sforzo del partito di sviluppare una politica di governo ha certo servito a maturarci, ma spesso ha attenuato la capacità di opposizione in sede locale. E questo abbiamo pagato».

FRIULI-VENEZIA GIULIA

Trieste: l'abbraccio col Melone è costato ai democristiani il 14%

Friuli Venezia Giulia: Trieste e la lista del "Melone", le baraccopoli dei terremotati, minoranze etniche ed emigrazione da sottosviluppo. Problemi nuovi e antichi che il partito al potere da sempre, ma ha mai voluto affrontare, che in questa campagna elettorale, dai toni anticomunisti accesi, sono tornati in primo piano: qual è stata la risposta del voto? «Il primo dato, e senza dubbio il più significativo — sottolinea il compagno Cuffaro, segretario regionale del PCI — è che la DC ha perso il 5,4% alla Camera e il 6,3% al Senato. E' una sconfitta secca e che soprattutto accentua la tendenza negativa delle elezioni regionali dello scorso anno (ancora — 3,1%). Il caso più clamoroso è quello di Trieste (—14% rispetto al '76), ma a Udine tocca il 6,7%. Nel capoluogo giuliano perde addirittura un deputato: è il risultato della politica di chiusura alle forze di sinistra, della campagna sciovinista contro la minoranza slovena «Dovrà riflettere amaramente — prosegue Cuffaro — sugli appoggi al "Melone" sul fatto che piuttosto di allearsi con noi ha preferito lasciarsi alla guida della città». E questa lista locale è ancora andata avanti, approfondendo le contraddizioni, alzando il rischio dell'isolamento della città, ad esempio, dalla sua stessa provincia che invece ha votato a sinistra. Il PCI però sul piano regionale nei confronti del '76, cala, alla Camera del 3,5, al Senato del 1,9; perché? «E' vero — risponde il segretario regionale del PCI — ma nel quadro generale del paese vedo in questo risultato un segno non negativo. Mi spiego: rispetto alle regionali aranziano e recupero mo l'1,8%. Inoltre il dato complessivo va scomposto, non dimentichiamoci che su di esso pesa grandemente il 5,3% in meno di

Trieste, città in cui, comunque, siamo l'unico partito che recupera in voti e percentuale sul '76. E la cosa non è da poco. Secondo: il voto di Montalcene, dove superiamo il '76. Le zone operaie del Pordenonese e, non di mentichiamolo, le zone terremotate; in queste ultime tenendo conto anche del minor numero dei militari e del non rientro degli immigrati. Centri operai dunque: e le baraccopoli dove le popolazioni hanno premiato le posizioni del partito che ha fatto della ricostruzione una questione nazionale e su cui ha impegnato tutte le sue forze in regione». Certo, i problemi non mancano e il compagno Antonio Cuffaro ne sottolinea particolarmente due: «Il rapporto con i giovani; abbiamo avuto difficoltà a far capire la nostra politica, a spiegarla, confrontarla con loro. E anche quando siamo usciti dalla maggioranza, forse incalzati dal tempo, non siamo riusciti a farci comprendere sino in fondo. «Il secondo problema per questa traxa giunta regione, che sente su di sé l'abbandonamento delle classi politiche dirigenti, è il nostro rapporto con le proteste e i movimenti di protesta a carattere locale e localistico. Occorre trasformarli in partecipazione attiva, attraverso una politica di ampio respiro». E su questo terreno ne sa qualcosa il PSI che, scegliendo la strada di asscondarsi, ha visto quasi dimezzare i suoi voti. «Ma — conclude il compagno Cuffaro — il problema più urgente rimane Trieste: noi rinnoviamo la nostra proposta per una giunta unitaria di rinnovamento democratico, con la partecipazione diretta dei comunisti: anche queste elezioni hanno dimostrato che è l'unico strada praticabile».



ROMA — Folla sotto le Botteghe Oscure in attesa dei risultati elettorali

MARCHE

Il PCI (primo partito) ora deve entrare nella giunta regionale

Nelle Marche il PCI si conferma primo partito per giunta mantenendo sostanzialmente intatta la forza conquistata il 20 giugno. E' il dato da cui parte il segretario regionale del partito, Marcello Stefanini, nel rilevare come per converso la DC registri un calo consistente. «In alcuni collegi senatoriali poi — fa osservare Stefanini, citando Urbino e Jesi-Senigallia — il nostro partito aumenta i suoi voti anche rispetto alla quota di tre anni fa». La flessione, lieve, che si registra invece in altri collegi non è comunque tale da incrinare la forza comunista in una regione che conferma i quattro seggi a Palazzo Madama e i sette a Montecitorio. «Certo — rileva ancora Stefanini, — questo risultato non potrà non avere un peso anche sulla soluzione della crisi regionale: è un'altra dimostrazione, decisiva, che questa regione non si può governare senza la partecipazione del PCI alla giunta». Anche nelle Marche si rileva tuttavia lo scarto comunista tra voto per il Senato e voto per la Camera, questo generalmente meno favorevole. «E' la conferma dell'urgenza di un'attenzione nuova al problema

dell'orientamento politico e ideale delle nuove generazioni», commenta Stefanini sotto lineando che nelle elezioni per la Camera si registra una flessione dell'1,80% che, se pur minore della media nazionale, è indicativa dell'esistenza del problema. La maggiore stabilità del voto delle Marche (in analogia del resto a quello delle regioni rosse del centro) è verificabile anche attraverso l'esiguità delle variazioni dei partiti intermedi che su scala nazionale si sono avvantaggiati di una (relativa) mobilità. Così, i socialdemocratici anziché aumentare subiscono qui un lieve decremento; e della stessa esigua dimensione (dell'ordine di qualche decimale di punto) è l'aumento del PLI, con un PRI e un PSI sostanzialmente fermi ai valori precedenti, o in leggerissima flessione. «Il risultato in generale positivo del PCI — conclude Stefanini — si traduce poi in un particolare successo ad Ancona città dove si volava anche per l'amministrazione comunale. Il nostro partito, guadagnando tre seggi, rafforza la maggioranza con il PSI (che ne perde uno) e con il PRI (stabile)».

CALABRIA

Fa il gioco di DC e PR la delusione per il mancato cambiamento

La flessione comunista in Calabria, che porta il partito al 26,6% contro il 32,8 del 20 giugno, trova la sua prima spiegazione in un dato fortemente omogeneo: il calo dei consensi tra il ceto medio cittadino e ancor più tra i giovani. Questa tendenza risulta confermata dal voto nelle principali città e nei grossi centri, dove appunto più forte e determinante rispetto al risultato generale, è stato il calo della forza del PCI: a Cosenza, si verifica una perdita del 9 per cento, a Catanzaro dell'8 per cento, a Reggio Calabria del 5,5 per cento. «I comunisti — dice Franco Ambrogio, segretario regionale del PCI — tengono di più nei piccoli centri, e confermano sostanzialmente la loro forza nelle aree tradizionali del loro elettorato: anche se qualche erosione si verifica pur nelle "zone rosse", come quella del cratone e della piana di Gioia Tauro, e in certe fasce del proletariato cittadino». La perdita di gran parte dei suffragi con questi nel '76 può essere spiegata «con la delusione — dice ancora Ambrogio — di un elettorato che si aspettava, dopo il 20 giugno, un cambiamento repentino. Ecco perché una fascia assai consistente di ceto medio e di elettorato giovanile è tornata sulle decisioni del 20 giugno, dando al proprio voto due diversi indirizzi. O un riflusso di segno — diciamo così — governativo, con il pre-

mo alla DC e ai suoi tradizionali alleati; o una protesta, che ha gonfiato il risultato radicale». Queste tendenze si riflettono chiaramente nel voto, che dà alla DC il 3,5 per cento in più, e spinge le percentuali dei radicali, in alcuni centri, a punte del 4 (come a Catanzaro) o addirittura del 5 per cento, come a Cosenza. L'aumento registrato dal PSI, che cresce dell'1,2 per cento, può essere inquadrate nelle valutazioni precedenti. E' vero, infatti, che anche in Calabria la campagna elettorale socialista ha puntato molto sull'atteggiamento «bipolaristico»: ma è ancora più vero che alla polemica in questo senso il PSI ha accompagnato soprattutto una forte valorizzazione dell'esperienza di centro sinistra, contrapponendola alla pretesa «inutilità» del voto del 20 giugno. Il mancato ritorno di moltissimi emigrati (almeno 10 mila in meno rispetto al '76), l'estensissimo assai consistente, un numero molto alto di schede bianche hanno pesato inoltre in modo particolare — come sembra lecito presumere — sul risultato del partito. Mentre il riflusso manifestatosi nel voto trova un'altra conferma nella dimensione piuttosto contenuta del calo dell'estrema destra neofascista (a Cosenza registra addirittura un leggero aumento), che si ferma al 7%.

SICILIA

A Palermo e Catania il PCI sotto il livello del '72

«Il nostro dato più grave — dice subito e con franchezza Gianni Parisi, segretario del PCI per la Sicilia — è il voto nelle grandi città: i sette punti in meno a Palermo, o i dieci in meno a Catania. Qui andiamo addirittura sotto i risultati del '72, annullando tutto il successo di tre anni fa». Di valenza analoga il voto di interesse provinciale, in particolare quella di Trapani, con i risultati assai negativi di grandi centri come Marsala, Mazara del Vallo, Alcamo, oltre allo stesso capoluogo. «Sono questi — aggiunge — i punti più neri che hanno provocato una flessione media regionale di cinque punti per il Senato e addirittura di sei e mezzo per la Camera. E in più bisogna contare l'aumento della DC, che ha grattato il fondo del barile missino; del PSI; dei partiti intermedi». Che cosa è accaduto nell'area influenzata negli ultimi anni dal PCI? «Si sono intrecciati due fenomeni: da un lato abbiamo perso, in favore dei partiti di governo, il voto di quanti erano insoddisfatti dei frutti della politica di unità democratica; e dall'altro ci è venuto a mancare il sostegno del nuovo elettorato, che ci avrebbe voluto sempre e solo contro la DC».

Attenzione però anche a non schematizzare rigidamente le analisi settoriali del voto comunista (città che perde — campagna che tiene) e i distinguo geografici, «quasi che i voti Parisi e queste variabili fossero indipendenti dalle determinanti politiche di fondo». E infatti basta scorrere i dati per cogliere alcune evidenti contraddizioni sulle quali il partito sarà chiamato subito a compiere una adeguata riflessione. Le zone agricole più sviluppate hanno rappresentato un baluardo contro l'attacco anticomunista? L'esempio del Trapanese smentirebbe questa tesi. La confermerebbe, per contro, l'esempio — altrettanto vistoso ma all'opposto — dell'area trasformata del Ragusano dove non solo il PCI ha retto bene, ma è riuscito persino ad andare ancora avanti anche rispetto al '76, come nel caso di Vittoria (che tra l'altro è ormai un grande centro urbano) dove è balzato al 43% dei voti. E che dire dei centri operai? «Certo, nel polo di Gela il PCI segna una netta, evidente ripresa, dell'ordine di sei punti, rispetto alla pesante sconfitta dell'anno scorso alle amministrative. Ma nei quartieri palermitani che gravitano intorno ai grandi Cantieri navali la flessione comunista è altrettanto evidente...».

LIGURIA

Quanto ha pesato l'inadeguatezza dell'organizzazione?

La flessione vi è stata, e considerevole. Il PCI arretra rispetto al '76 del 3,1 per cento (conquista un seggio al Senato mentre ne perde uno alla Camera), ma resta il primo partito. Anche la DC, malgrado lo spiegamento di forze, malgrado la serrata campagna propagandistica del giornale di Montanelli, perde voti (—2,5 per cento). Che cosa ha pagato la DC? Risponde il compagno Montessoro, segretario regionale ligure: «La DC, che non è stata neppure in grado di mantenere l'elettorato del '72, non ha mai saputo, qui in Liguria, essere in concreto credibile all'alternativa di governo rispetto alla sinistra. Non ha saputo esercitare una opposizione inconcludente alla Regione e nelle principali giunte locali. E' fallita anche l'operazione, sostenuta dal "Giornale", per aggregare intorno alla DC i partiti intermedi con l'obiettivo della conquista del quinto seggio senatoriale, che invece spetterà al PCI». Ed il PCI che cosa si deve rimproverare? Inadeguata è ancora la forza organizzativa del partito, scarsa la conoscenza dei problemi reali dei giovani. Vi è stata per giunta negli ultimi anni la difficoltà accentuata di coinvolgere le nuove generazioni in lotte ideali e battaglie per obiettivi concreti. «Una nostra debolezza — aggiunge Montessoro — va individuata in quelle fasce di ceto medio urbano che avevano votato per noi nel '76 meno legate per tradizione al movimento operaio, nelle quali in questi anni si sono espresse spinte corporative e si sono accumulate contemporaneamente eccessive speranze e delusioni». Vi sono stati dei limiti dunque nell'iniziativa dei comunisti. Le ragioni sono anche

esterne (nelle giunte, ad esempio, la pesante eredità delle amministrazioni democristiane, quella il precipitare della crisi politica nazionale). Ma la riflessione e l'autocritica devono essere severe, anche se vi è una constatazione positiva: da queste elezioni si può dire rafforzato il legame con le masse operaie, con ampi strati popolari, con le masse femminili. E vi è un altro segno positivo: il lieve incremento del PSI (+0,7 per cento), un partito che in Liguria ha in buona misura rifiutato la polemica e la contrapposizione al PCI. Dunque la situazione della sinistra può lasciare intuire un rafforzamento della politica di rinnovamento nelle giunte e può lasciar prevedere anche un recupero. Pensiamo, ad esempio, a quella riserva di voti rappresentata dalle estensioni o dalle schede nulle (ne sono state trovate numerose con la indicazione di una legge pensionistica a lungo disattesa): sono voti ma sono soprattutto elettori che possono essere ricondotti ad una battaglia di riforma. Diciamo dell'altro voto di protesta, quello radicale, il PR triplica i voti ed i suoi progressi sono ancora più netti in quelle zone dove più forte era la presenza della DC e delle destre. «Sul partito radicale — sostiene Montessoro — sono confluiti i voti di frange di sinistra ma anche di elettori democristiani e di destra in uno strano amalgama, per un successo mantenutosi al di sotto delle previsioni e verificatosi soprattutto nei grossi centri». La conclusione di Montessoro è per un impegno organizzativo serio, per una riflessione senza timori sulle ragioni del voto e delle nostre perdite, mentre un ulteriore sforzo va compiuto in vista delle elezioni europee.

SARDEGNA

Per la DC torna a soffiare il vento contrario del '75

«Tra 15 giorni — avverte Gavino Angius, segretario regionale della Sardegna — vote di nuovo, dopo la tornata europea di domenica prossima sarà la volta del rinnovo degli organi regionali. Un esame approssimativo potremo farlo solo dopo questo terzo e ultimo appuntamento con le urne: e dovrà essere una riflessione che parte dallo stato delle nostre organizzazioni e dai risultati del nostro lavoro nelle istituzioni. Ma intanto, una cosa si può sicuramente dire. Dal voto di domenica scorsa, la nostra forza politica — spiega Angius — in quanto nel '76 la DC aveva ripreso molti dei voti perduti nelle regionali del '75 Ora, la tendenza sembra subire una nuova inversione, a suo straragguo». 2) I socialisti sono calati, di mezzo punto; guadagnano però un deputato. Nonostante ciò, toccano così, percentualmente, il livello più basso della loro forza. Non è certamente un fatto positivo, ma sconta l'ambiguità e le contraddizioni della linea del PSI. 3) I radicali conquistano una presenza abbastanza forte, il 3,5 per cento in media (con punte del 6 per cento nei maggiori centri urbani); e questo è un elemento di novità, forse il principale, nella mappa politica della Sardegna, visto che il PR è del tutto estraneo alle lotte e alle tradizioni dell'isola. Per Angius, si tratta di un voto «larghissimamente di opinione», non prodotto insomma da un lavoro politico; e che pone dunque al partito, già per le imminenti elezioni regionali, alcuni precisi problemi, a cominciare dalla necessità di una decisa iniziativa politica contro gli elementi di qualunquismo che venano fortemente questo voto. Un voto forte per il

PCI rimane quello delle zone a influenza operaia. E segretario comunista cita i comuni della cinta attorno a Cagliari, quelli che ruotano attorno alle industrie di Ottana, gli altri, infine, che rientrano nell'orbita «di Porto Torres». Politicamente, ci sono almeno altre tre considerazioni da fare: 1) La flessione democristiana, l'1,8 per cento in meno alla Camera, è qui un dato netto, e soprattutto al polo opposto rispetto all'andamento del voto nella maggior parte delle regioni meridionali. «Un fatto tanto più significativo — spiega Angius — in quanto nel '76 la DC aveva ripreso molti dei voti perduti nelle regionali del '75 Ora, la tendenza sembra subire una nuova inversione, a suo straragguo». 2) I socialisti sono calati, di mezzo punto; guadagnano però un deputato. Nonostante ciò, toccano così, percentualmente, il livello più basso della loro forza. Non è certamente un fatto positivo, ma sconta l'ambiguità e le contraddizioni della linea del PSI. 3) I radicali conquistano una presenza abbastanza forte, il 3,5 per cento in media (con punte del 6 per cento nei maggiori centri urbani); e questo è un elemento di novità, forse il principale, nella mappa politica della Sardegna, visto che il PR è del tutto estraneo alle lotte e alle tradizioni dell'isola. Per Angius, si tratta di un voto «larghissimamente di opinione», non prodotto insomma da un lavoro politico; e che pone dunque al partito, già per le imminenti elezioni regionali, alcuni precisi problemi, a cominciare dalla necessità di una decisa iniziativa politica contro gli elementi di qualunquismo che venano fortemente questo voto. Un voto forte per il